

LE FORCHE CAUDINE

EDIZIONE SETTIMANALE

TIRATURA 130,000 COPIE

Roma, 8 Gennaio 1885.

LE FORCHE CAUDINE

Si pubblicano il **Givedì** e la **Domenica**
 Abbonamento dal 1° Gennaio 1885 al 31 dicembre 1885

Non si accettano abbonamenti semestrali

Lire DIECI

Un numero separato Centesimi 10.

Detto abbonamento dà diritto a DIECI lire di libri da scegliersi fra i seguenti.

G. B. Lazarelli - *La Ciccioide* L. 250
 P. Fiorentino - *Vol. di lusso* L. 4
 Contessa di Lamsfeld - *L'arte della bellezza* L. 3
 S. Jacini - *I risultati dell'inchiesta agraria* L. 2
 Sente di Lera - *Rime* L. 2
 G. D'Annunzio - *Il Libro delle Vergini* L. 3
 oggi Fiorentino - *Facezie* L. 4
 P. Sbarbaro - *Via Crucis* L. 1
 E. Zola - *Vol. di lusso* L. 250
 P. Sbarbaro - *Re Travincello o Re Costituzione?* L. 2
 G. Pini - *Gli itali* L. 4
 L. Fortis - *Conversazioni* L. 4
 U. Barbieri - *In basso*, con prefazione di E. De Amicis L. 4
 Regina o repubblicana?

Aggiungasi UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

Dirigere le domande all'amministrazione delle FORCHE CAUDINE Roma.

SOMMARIO:

Sbarbaro a Pi. antoni — Le dimostrazioni a Trieste — La prima ai Corinzi — Glorie calabresi — Scandali in alto — In morte di un Magistrato — La Maia del giornalismo — Telegrammi — Gori e Panizza — Roma non è contenta — Il Comizio Savonese — La Sentenza dei Tribunali e la Stampa.

Illustrissimo Signor Colonnello AUGUSTO PIERANTONI

Avendo dai giornali raccolto che l'Ecc.ma Suprema Corte di Cassazione, in Roma sedente, rigettato ha il mio Ricorso contro la sentenza dell'III. Corte di Appello di Roma, che mi condannava ad un preciso mese di carcere, per offese alla illustre persona di Lei, ho subito indiritto a S. M. il Re, nostro Augusto Sovrano, una istanza per ottenere dalla M. S. la grazia di questa pena.

Ora, essendo necessario il consenso di V. S. I. perchè la Corona possa esercitare la sua sovrana prerogativa in mio favore, senza tanti preamboli vengo a chiederle, Illustre Signore Colonnello, di consentire a che io esca fuori di prigione.

Nè a tale atto di clemenza militare la S. V. I. può negare l'alto consenso suo, avvegnachè Ella deve essermi grato:

1° Di avere, per mezzo delle *Forche*, persuaso molti italiani a verificare i titoli di V. S. I. alli alti uffici coperti da Lei.

2° Di avere porto alla S. V. I. l'occasione solenne di enumerare in Tribunale le proprie benemerienze verso la Scienza, verso la bella Letteratura, verso la Patria e l'Umanità.

3° Di avere messo in chiaro che la S. V. I. mi ha imprestato una camicia non di *Nesso*, ma di Mancini, nel 1875, a Castellamare, e che per conseguenza Ella, signor Colonnello, invito, cumula anche l'alto ufficio di *Guardia-Roba* di S. E. il Ministro.

Io spero quindi, che la S. V. I. non esiterà un minuto secondo a concedere il suo alto consenso, tanto più che la S. V. I. propose al Tribunale di Prima Istanza di mandarmi non alle Carceri, ma alla *Langara*. Vede bene, l'acuto ingegno di V. S. I. che se sto alle Carceri Ella si contraddice. E non potendo, per ora almeno, esaudire l'umano desiderio di Lei, di recarmi alla *Langara*, in compenso della sua annuenza alla *grazia sovrana*, le prometto di venire, per un mese intero, alla Cattedra che Ella cuopre, per ascoltarla; e di far conoscere all'Italia, senza commenti, le cose che per un mese intero, a *pie de libero*, scenderanno da quella illustre Cattedra, che è senza dubbio la prima d'Europa, vuoi per la materia come per la forma.

“ Di Lei, Illustre Colonnello Territoriale, ”

Dev. mo Ammiratore
 PIETRO SBARBARO.

LE DIMOSTRAZIONI PER TRIESTE

Intitolo così il mio scritto sulle onoranze funebri, che si rinnovano ogni anno sulla tomba dello studente triestino, perchè credo che in quelle abbia la massima parte l'odio all'impero Austro-Ungarico, e discorrerò qui di cotali manifestazioni di sentimenti politici, lasciando da parte il nome di Oberdank, che mi pare per molti un pretesto eroico di attizzare la discordia fra i due Stati finitimi.

Come nel 1878 sulla *Patria* di Bologna, e quando si tenevano Comizi Popolari con Saffi e Carducci per oratori, in favore di Trieste italiana, così oggi penso che non facciano opera nè ragionevole, nè patria gli agitatori per l'Italia irredenta.

Sono note le mie profonde predilezioni per la buona amicizia colla Francia, ma ciò non mi impedisce di altamente condannare a nome del vero patriottismo la propaganda inutile e pericolosa per la rivendicazione di quel lembo di terra italiana.

Nella quale agitazione io vedo sopra ogni cosa un strumento di guerra contro la Monarchia, e scorgo una prova di poca serietà italiana.

Le rivendicazioni si fanno o non si fanno.

C'è oggi in Italia chi crede potersi strappare all'impero Austro-Ungarico il Trentino e l'antica Tergeste, come diceva con voce sonora il Poeta toscano?

Io credo che nessuno dei tanti giovani generosi, che senza saperlo secondano le aspirazioni di una setta politica, creda sia possibile per ora. E se non è possibile, a che suscitare le suspizioni di un alleato, di una potenza amica, colla quale siamo in termini di leale pace?

Cresce forse la effettual forza d'Italia col moltiplicarsi dei busti al povero impiccato dell'Istria? O crescono le probabilità di recuperare le sue ossa ed il suo sepolcro?

No, voi indebolite il Governo e la nazione, e la screditate anche moralmente agli occhi delle altre potenze!

Se Trento e Trieste hanno da rientrare in grembo alla famiglia italiana non credo che ci entreranno per questa via.

L'Italia ha per ora e per molto tempo suprema necessità di pace e di stare in buona armonia con tutto il mondo, compreso quella immune e putrida tendaccia dell'Impero Turco, vergogna dell'Europa civile. E non comprendo con che costanza con sè medesimi certi democratici predichino da un lato la diminuzione delle spese militari e dall'altro promuovano la guerra coll'Impero.

Nè mi commove poi il dire, che in casa nostra siamo padroni di onorare chi più ci talenta. Padronissimi; ma carità vera e veggente di patria deve consigliarci a non abusare di questo diritto senza un vantaggio per il progresso delle idee liberali. O dobbiamo avere il coraggio e la logica di intimare guerra o dobbiamo rispettare una potenza colla quale siamo in pace.

Che tutta codesta agitazione abbia un carattere massimamente settario e repubblicano si raccoglie da ciò, che per Nizza, per Corsica, per Malta, e per il Cantone Ticino, i medesimi agitatori dell'Italia irredenta non fiatano, non strepitano, non si muovono, come se Malta, Gozza, Corsica e Lugano non fossero terre nostre!

In materia di infingimenti e di ippocrisia le Sette non hanno nulla da apprendere e molto da insegnare ai Gesuiti. Ed io detesto tanto i gesuiti rossi, quanto i neri.

Il mezzo sicuro, l'unico, per arrivare al ricupero di tutte le terre italiane, consiste nel render prospere quelle che abbiamo, nel curare le piaghe delle pubbliche amministrazioni, combattere i grossi farabutti, studiare buone leggi, perfezionare gli ordini interni, rinnovare la educazione pubblica e il costume, distruggere la mala pianta della superstizione, senza precipitare nel nulla delle sterili negazioni, rifare moralmente e religio-

samente la coscienza degli italiani, bonificare le sterminate nostre maremme; ecco i veri modi di redimere l'intera nazione!

Queste cose scrivendo, coll'inalterata mia sincerità e franchezza, so di non andare ai versi della democrazia, e non me ne importa. Questa democrazia vuota di pensieri, che nel moto si agita per difetto di un indirizzo superiore e di dottrina, dirà, probabilmente, che io offendo sensi generosi ed un nobile e sublime ideale, quale è quello per cui il giovane studente fece l'eroico olocausto della propria vita. No, non è vero! Io mi scuopro il capo davanti a quel patibolo, benchè detesti l'assassinio politico, tranne il caso di una assoluta necessità, come sarebbe la strage di un Caligola o di un Nerone, o del Dott. Francia, truculento despota del Paraguay, per reclamare l'ordine della giustizia orribilmente violato, e in difetto di qualsiasi altra via di salvezza per un popolo oppresso.

Ma penso, che la patria italiana si possa servire meglio che con tali dimostrazioni anti-imperiali.

E parmi che esse imprinano una falsa direzione allo spirito pubblico italiano, e lo si distraja dalla coscienza de' suoi mali più gravi interni, molto più gravi che il dominio della Svizzera a Lugano e dell'Austria a Trieste!

Intanto, che si educano le nuove generazioni alle idee repubblicane, che non trionferanno mai contro la volontà della nazione, si tollerano, e si educa la gioventù a sopportar ogni sorta di abusi.

Renato Matteo Imbriani, uno dei più rispettabili, perchè più sinceri apostoli della Italia Irredenta, nel 1878, dava agli Italiani convegno armato sulla cima delle alpi carniche.

Ma quello non è oggi, nè sarà domani, il campo della difesa del diritto offeso; perchè, ripetiamo, nessuno sogna oggi di cimentare l'unità d'Italia intera per strappare dalle mani dell'Austria una o due provincie. Il vero agone della lotta per il diritto dove è? All'interno!

Giova, giova, o giovani generosi e abbracciati dall'utopia repubblicana, giova ai nostri governanti di dissipare l'attenzione del popolo in mille oggetti remotissimi da ogni probabilità di pronti effetti, giova che la gioventù generosa pensi al Gesuitismo di Madrid od agli abusi di Trieste e dell'Istria — affinchè l'Italia giovine, l'Italia dei palpiti più generosi, l'Italia non dei banchieri ma dei patrioti permetta a chi la sfrutta, come una vigna del Signore, il compiere in santa pace e senza molti fastidi la eroica vendemmia.

E voi, giovani, credendo in buona fede di vendicare Oberdank e recuperare l'Istria concorrente, senza volerlo, a ritardare la riforma interna, la cacciata dal potere di una fazione onde l'Italia non vide mai la più fatale, perchè il Trasformismo è il Nulla mascherato di costituzionalità, e i affaccia alla vita corrompendo tutti gli ordini, e cercando di ingiuriare tutte le Istituzioni e tutte le Magistrature dello Stato.

Gli stessi disordini o pericoli di disordini creati dalle vostre improvvise agitazioni senza senno e senza costrutto danno ai nemici interni della patria, a coloro che la disonorano con un'amministrazione cattiva, anzi pessima un facile pretesto per calpestare il diritto, per stringere i freni, per evirare sceleratamente l'opinione liberale, e consumare a man salva ogni sorta di arbitrii in nome dell'ordine da voi compromesso!

Voi siete repubblicani. Ed io rispetterò le vostre giovanili convinzioni, parto spontaneo e natural frutto della giovanile inesperienza e della generosità, invidiabile privilegio della età vostra. Edmondo Burcke disse:

“ Chi non è repubblicano a vent'anni lascia dubitare del suo cuore, ma chi a quaranta anni continua ad essere repubblicano, lascia dubitare del suo cervello. ”

Voi studiate, e collo studio apprenderete,

e col tempo molte cose, che oggi non sapete. Col tempo e collo studio voi maturate, e un giorno mi darete ragione, mentre, in verità, vi dico, che la repubblica è sinonimo di cornice.

Repubblica vuol dire cosa pubblica, *res publica*. Ora, che vuol dire una cosa pubblica? Vuol dire, che è di tutti e di nessuno: come una donna pubblica.

Dunque la cosa pubblica può essere tanto bene ordinata nella Monarchia, dove il supremo Magistrato è ereditario, come nel governo schiettamente democratico, dove il Capo dello Stato è elettivo. Ecco, perchè vi dicevo che la forma del Governo è una cornice; perchè, il nome stesso lo dice; è una forma, e la forma non è la sostanza. Così, sotto la forma di repubblica si può trovare, e si è trovata la parpucca gesuitica dell'Oligarchia genovese, che traffica il sangue italiano della Corsica, colla moriente Monarchia di Luigi XV, come la gloriosa cittadella dell'umana individualità, che la grande anima di Giorgio Washington santificò; tanto la Venezia di Vittore Pisani e di Dandolo, quanto quella di Campoformio; la Francia di Carnot, di Monte Legino, di Montenotte, e di Lodi, e la Francia del 18 Brumaio e di Napoleone; la Firenze di Lorenzo dei Medici e quella di Francesco Ferruccio; la Roma di Cincinnato e quella di Silla; la tribuna di Demostene e il carcere di Socrate; la gloria di Simone Bolivar e la dittatura di Rosas, le culla di Giangiacomo e quella delle Guardie del Vaticano; il trionfo di Castelar e il bombardamento di Cartagena, e se l'Italia colla dinastia di Savoia non risponde all'ideale, che avete nell'animo, di un popolo moralmente amministrato e modello all'Europa di civiltà, l'Italia repubblicana acquisterebbe forse per incanto tutte le condizioni intrinseche di sapienza, di virtù, di moralità per superare alla prova la Spagna di Salmeron e dei Cantonalisti?

Giovani! Volete voi esercitarvi, sin d'ora, alla ginnastica dell'umana coscienza, ed educare lo spirito alla guerra per a giustizia?

Guardatevi intorno! Guardatevi innanzi! Non passa giorno, che non illumini qualche bruttura Pubblica, non si chiuda un anno senza che la storia registri qualche abuso della forza, e qualche iniquità!

P. SBARBARO

LA PRIMA AI CORINZI

Carissimo Macaluso,

Parecchi amici, sapendo che io ho smesso di leggere i giornali, in genere, perchè mi manca il tempo, e il *Capitan Fracassa*, in ispecie, perchè, dopo il ritiro dalla direzione di L. A. Vassallo, non mi esilara più, mi hanno portato ieri il N. 3 del foglio di via Colonna e contrassegnato un articolo — “ Le 470 Cartelle ” — nel quale sono personalmente attaccato.

È una noia che i signori del *Fracassa* mi procurano sovente, da un po' di tempo in qua, segnatamente da che ho assunta l'amministrazione di un giornale quotidiano, che turba a quanto pare, i loro sonni, un tempo così pacifici e dolci, ora empicamente attaccatissimi.

Lasciate quindi, caro Macaluso, che risponda io, tanto per ciò che personalmente mi concerne, come per ciò che riguarda le asserzioni delle *Forche*, n ordine alla condotta del *Fracassa*, nella questione Sbarbaro, e a taluni dei suoi redattori. Asserzioni da me risapute soltanto in seguito all'articolo mentovato “ Le 470 cartelle. ”

A voi e a tutti è noto, avendolo ripetutamente dichiarato e stampato, ch'io non leggo le *Forche* più del *Fracassa*. Sono editore e non giornalista; tratto gli affari, non la politica. E se la *réclame* che il *Fracassa* mi promette, mi frutterà davvero “ qualche cosa ”, saprò, come sempre, fare il mio dovere. Tanto più che l'articolo, e per conseguenza, la pro-

GLORIE CA' ABRESI

messa, suggerito e consigliato dal consigliere cavaliere don Felice Sciosciammoeca, mi si chiarisce scritto dall'abilissima penna di Pepino Turco, autore di quegli interessanti e sapientissimi profili del Principe Massimo, di Don Leopoldo Torlonia, del principe Colonna, del Commendator Bernardo Tanlongo, governatore della Banca Romana, del Bondi e di altri, che io inserii nella *Cronaca Bizantina* e che potreste, con vantaggio, riprodurre nelle *Forche*.

Ceduto il *Messaggero*, non ho, per il momento almeno, altre pubblicazioni illustrate nè in corso, nè in preparazione; una illustrazione del mio "ciclo giornalistico", per parte del *Fracassa*, mi riuscirebbe senza dubbio interessante e proficua, sebbene la sua promessa pigli il tuono di una minaccia, anzi di una contro-minaccia, per il senso che il *Capitano* ha creduto opportuno di attribuire alle vostre parole.

Le duemila quattrocento settanta cartelle scritte dal Prof. Sbarbaro esistono realmente, stanno in buone mani e faranno la loro brava comparsa a tempo e luogo. Voi non avete detto, su questo proposito, che la pura verità. E verità inconfutabile è pure che "qualcuno dei principali attuali redattori del *Fracassa* non ebbe difficoltà di collaborare nelle *Forche*."

Ma perchè dovrei io togliere questo signor "Qualcuno", al *Fracassa*, mentre ci sta tanto bene, declinandone il nome? Perchè ci sia un "perduto, un disgraziato di più"? No, signori, assolutamente no.

A me non piace il mestiere del manigoldo; non l'ho mai esercitato per conto mio, e tanto meno voglio esercitarlo per conto vostro.

Questo non è ufficio di "Sommaruga autentico, della buona e vecchia scuola", — che è quella della gente onesta e coscienzosa. D'altronde scrivere nelle *Forche* non è una cattiva azione, ma, essendo contemporaneamente redattore principale del *Fracassa*, è una incoerenza. Ora vi par proprio che un incoerente non possa stare fra voi? Evvia! Per sostenere questo bisognerebbe che non aveste mai avuto bisogno di ricorrere per sussidi, favori, revoche di decreti, ecc. a quell'on. Depretis, che bistrattate così di frequente e così volentieri, al pari delle *Forche*, rendendogli poi, dei piccoli servigi, quello, a cagion d'esempio, di combattere a tutta oltranza il Prof. Sbarbaro, il suo giornale e l'innocuo editore del medesimo.

Nè tornate a parlarmi, signori del *Fracassa*, di diffamazioni e di calunnie.

A voi, signori del *Fracassa*, non è concesso di ignorare che le calunnie e le diffamazioni sono punite in Italia con disposizioni di legge precise e abbastanza severe; che per i calunniatori e per i diffamatori reali ed anco solo apparenti, v'hanno da noi tribunali e giudici, carceri e catene.

Volete "ridere anche questa volta senza sempre?"

Ridete pure.

Non lagnatevi, però, se altri ride e riderà di voi.

Concludendo, signori del *Fracassa*, dirò anch'io: "Vi siete rivelati un po' tardi, ma è po'."

A tempo da rifiutarvi quelle "combinazioni di premi ed edizioni di volumi per i vostri abbonati", che v'accordai per l'anno testè spirato e che sullo scorcio dello stesso, m'aveva ripetutamente richiesto per il corrente, il vostro amministratore-comproprietario e mio buon amico Cav. Carlo Cerboni. Ciò è precisamente l'opposto di quanto voi asserite, per arrogarvi il merito della rottura; ma, che volete? i fatti sono fatti e neppure l'onnipotenza di dominio varrebbe a cancellarli.

Me ne duole per voi, signori del *Fracassa*, che speravate di raccogliere i frutti della mia tombola e vi preparate invece un capitolombolo.

..... A tout seigneur tout honneur

Ho finito, caro Macaluso, e vi stringo riconoscente la mano.

A. SOMMARUGA

Grave perdita per l'Università d'Italia è per la Filosofia la morte di Francesco Fiorentino. Dopo quella di Bertrando Spaventa, nessuna iattura più lacrimevole del pensiero italiano, ritemperato al soffio del moderno pensiero germanico e nella faticosa ricostruzione storica del pensiero universale, di questa, che ci annunzia il telegrafo. Io associo involontariamente il nome del professore Fiorentino con quello dello Spaventa, benchè disuguali di età, di tempra intellettuale diversa, disugualmente partecipi al moto della redenzione civile d'Italia, perchè entrambi hanno onorato la Cattedra e lo studio della scienza prima colla coraggiosa costanza degli alti convincimenti, e l'aperta professione della verità, come si rivelò a' loro intelletti. Esirono tutti e due dal commercio intellettuale di Giorgio Hegel, che nel Mezzogiorno di Italia, fra i conterranei di Giordano Bruno per una arcaica affinità di tendenze e di genio doveva trovare alla memoria nostra un numero proporzionatamente più largo di discepoli e di ammiratori. Ma, se mi fosse lecito portar giudizio comparativo sopra i due valenti uomini, che piangiamo perduti, nell'abruzzese fu maggiore la potenza cogitativa e la profondità delle intenzioni; nel calabrese erudito meno originale il pensiero, ma più lucido e snello; e se il primo fino dal 1854, esule in Torino, prese ad illustrare la mente de' nostri dimenticati metafisici dell'età scorse, e primo fra essi fu il Bruno nella *Rivista Enciclopedica* di Giuseppe Lafarina, dove giovinetto m'affacciai nello aringo delle lettere; il secondo ci ha lasciato nei suoi lavori su *Francesco Pomponazzi* e su *Bernardino Telesio*, e su *Campanella*, saggi preziosi di critica storica e filosofica, benchè alcuna volta l'interpretazione dei grandi avvenimenti dello spirito umano, e della umana coscienza venisse dall'incontentabilità del suo spirito critico, direi, torturato. Per esempio: là dove discorre della riforma Interana del secolo XVI e delle sue conseguenze, non ricordo bene se a proposito del *Campanella*, o del libro di Emilio Broglio su *Federico II*, a me pare, che non rendesse piena giustizia nè rettamente sentisse di quella evoluzione del cristianesimo tradizionale, fuori di cui non so come si possa spiegare tutto l'ordito della civiltà moderna, l'ezelianismo inclusivo.

Altri desriverà a fondo e con maggiore autorità della mia il posto che nella storia della filosofia delle scuole italiane, spetta al calabro lacrimato. Io ho voluto farne un semplice cenno necrologico a fine di rendere onore e ad una virtù, che tramonta, e a quella sublime facoltà dello spirito umano, che il Fiorentino coltivò con tanto onore proprio, seguendo le ispirazioni e le tradizioni di quell'estremo lembo dell'Italia, ove dalla più remota antichità la filosofia si rivelò al mondo in tutto lo splendore della sua importanza civile e della sua missione umana ed educativa, risuscitando e plasmando a Reggio, a Metaponto e in altre città, popoli interi di filosofi, morti per la libertà e per la sapienza, come scrive il Mamiani ne' *Dialoghi di Scienza Prima*, e coi Collegi Pittagorici mostrava sin d'allora l'universalità, lo equilibrio, l'armonia dialettica e la suprema eccellenza del pensiero italo greco, mirabilmente formato a congiungere e temperare l'una coll'altra la speculazione e la pratica, la contemplazione e l'operosità, le idee e i fatti, il calcolo e la poesia, modello insuperato di quella compiuta ed armonica esplicazione, di quell'indirizzo sapientemente largo e non esclusivo delle umane potenze e della vita, che parve un'anticipazione delle parole di Cristo: *Siate perfetti!*

E come, quando morì lo Spaventa ne commemorai la vita e le opere dalla cattedra di Parma, (1) esaltando i meriti del pensiero speculativo, così oggi, che tutta l'Italia addoltrinata è commossa della scomparsa improvvisa di un pensatore così egregio, preso ho in mano la penna per rinnovare la mia professione antica di fede nella virtù e nella necessità di quella disciplina, oggi sprezzata

(1) Quelle mie povere parole furono pubblicate integralmente sulla *Gazzetta di Parma*.

dal volgo dei semidotti, che ha per ufficio, come direbbe il Centofanti, di *sublimare i nostri intelletti alla visione dell'infinito*.

PIETRO SBARBARO.

SCANDALI IN ALTO

Nulla dies sine linea. Non passa giorno senza uno scandalo in alto od in basso. C'è davvero del morboso disordine nell'organismo di questo giovine Regno, che sembra avere ereditato anche l'infermità de' governi su cui è surto! Chiamo scandalo la sdegnosa e violentissima lettera del General Clemente Corte per spiegare la sua astensione dai lavori della Camera Alta. Ed è uno strascico delle scandalose polemiche fra il Prefetto Casalis e il Prefetto di Firenze pel *Processo Striggelli*. Io avevo promesso di occuparmene fino dai primi numeri delle *Forche*, e qualche cortese corrispondente mi rinfresca ora la memoria di quella promessa, che è rimasta inademпита come tante altre per varie ragioni, fra le quali occupa il primo luogo quella dell'abbondanza della materia. Ma oggi non posso non parlare di questo scandalo in *appendice*, e ne parlerò breve, non conoscendo la *Relazione*, che l'ha suscitato, e che oggi un Senatore del Regno non dubita di qualificare per opera di *diffamatori*, chiamando calunniatori tre illustri suoi colleghi: Mirabelli, Presidente, Auriti, Consigliere di Cassazione e Marco Tabarrini, Senatore del Regno! Che ne dite? Che cosa c'è ormai più in Italia di rispettato? Vedete che la *fortuna* delle parole percorre un nuovo stadio nel suo svolgimento e nell'ampiezza delle sue capricciose applicazioni: come la parola *libellista*, usata contro Voltaire dai difensori del Trono e dell'Altare e, un poco anche dell'Alcova e dei Gesuiti del suo tempo, usate contro Gioberti, e ora contro l'umile sottoscritto, perchè si prende alcuna volta la libertà di ripetere a voce alta dalle *Forche*, la verità, che nei crocchi privati tutti onorano, compresi i giornalisti scritturati per educare il paese all'adorazione, delle menzogne di convenzione. Diffamatori e calunniatori un Mirabelli, un Auriti, un Tabarrini! Gesù, Giuseppe e Maria! Io, ripeto, non entro, perchè non posso, per ora, nel merito della vertenza, ma la considero sotto l'aspetto del programma delle *Forche*. Che l'on. Corte abbia scritto, *ab irato*, in un impeto di collera, si capisce. Ma che tre Magistrati, di quella riputazione di illibatezza, abbiano avuta l'intenzione di calunniarlo, mi sembra assurdo il solo supporlo.

Io conosco il primo, e non perchè mi onorasse accompagnandomi alla cattedra di scienza della pubblica amministrazione di Napoli, la prima volta, che ci salii nel 1879, ma perchè è universalmente conosciuto e venerato quale specchio di bontà, di integrità, scrupolosa rettitudine, che cosa sarebbe l'Italia se un Giuseppe Mirabelli fosse un *calunniatore* di un suo collega? L'ultimo paese di Europa per moralità. Si è chiamato *calunniatore* in questi giorni anche un Finzi! Dunque, vedete, che siamo sullo sdrucciolo della dissoluzione morale. È ciò che ripeto, da gran tempo, e perchè ne ho avvertito il paese mi sono buscato l'epiteto di *libellista*, *diffamatore*, *calunniatore*! Ora facciamo le nostre riflessioni. Da che procedono scandali così enormi? E che si moltiplicano giorno per giorno? Da ciò che si rallenta ogni giorno il vincolo della merale disciplina, e noi navighiamo in quella che il Gioberti, nel *Rinnovamento*, chiama *regia anarchia*, dove combatte appunto la vuota formola di Thiers, che riduce ad un simulacro la potestà suprema. Se coloro che stanno al vertice della piramide costituzionale, in Senato, si disistimano tanto, o come volete, che il popolo rispetti più nulla?

Ma bisogna guardare tutti gli aspetti della cosa. La lettera, certo deplorabile, dell'onorevole Corte, antico patriota ed uomo d'animo generoso, liberale e colto, rivela l'immenso disordine morale del Governo. Il quale è così sceso in basso, che tutti lo credono capace di tutto. Io non voglio, nè posso ammettere che i Tabarrini, i Mirabelli, gli Auriti abbiano, nell'adempimento della loro missione, *servito* agli obliqui disegni del Ministero: ma il Corte lo ha sospettato; donde

il linguaggio sconvenientissimo dell'antico prefetto. Tanta e così profonda è la sfiducia che si ha nel Governo persino da coloro, che fino a ieri lo servivano nel Magistrato, perfino da coloro che ne facevano parte! Dove corriamo per questa via? Iddio solo sa!

P. SBARBARO.

IN MORTE DI UN MAGISTRATO

E unanime il compianto dei giusti, per la morte, non attesa, di quell'immacolato Procuratore Generale, Baggiarini, che, degno collega di un Ferracciù, nell'esercizio della sovranità in Roma, e superiore per grado e per altri rispetti ad un Michele Serra, non ordinò il *Mandato di Cattura* avverso al sottoscritto, perchè così lume di coscienza illibata prescrivesse, e abborrimento di ruffianesimi legali. Ora io sfido la *Regia Procura*, istituzione pubblica, scientificamente discutibile quanto la Corona, come sistema costituzionale, a sequestrare l'infrascritta epigrafe, se ne ha il coraggio, che mi prorompe dall'anima:

D. O. M.

QUI

ASPETTANO LA GIUSTIZIA DI DIO

LE OSSA

DI

L. BAGGIARINI

INTERPRETE DI ROMA

DELLA GIUSTIZIA UMANA

PROCURATORE GENERALE DEL RE

PRESSO LA CORTE DI APPELLO

INNOCENTI

DI MENZOGNE DI VILTÀ DI BRUTTURE.

PIETRO SBARBARO

LA MAFIA DEL GIORNALISMO

Chi vuole il fine deve volere i mezzi: quello giustifica questi.

A codesto assioma, che trasuda da tutte le pagine dei *Secreta Monita Societatis Iesus*, che sono il codice de' seguaci di sant'Ignazio di Loiola, scoperti e pubblicati per la prima volta in Roma nel 1849, ristampati, colla traduzione di Dall'Ongaro a fronte, dal Daelli di Milano nel 1862, si informa tutta la politica dell'on. Depretis, contro la quale sono insorte le *Forche*.

Egli non ha mai avuto altra mira che la sommità del potere, come l'umile piceno la tiara. Conscio di non potervi arrivare per la via diretta di una intelligenza superiore, di una condotta nobile, generosa, delle opere grandi e patriottiche, si mise per le vie oblique, si raggomitolò sopra sè stesso per occupare il minor posto possibile e non dare ombra a nessuno, si piegò sempre e dolcemente agli amici politici che gli sovrastavano di mille cubiti, lasciandosi credere sprovveduto di una volontà propria, o almeno della fibra sufficiente a farla prevalere. Per tal modo, nel 1876, giunse a raccogliere il frutto delle fatiche e del lavoro altrui, ed occupò quel seggio di presidente del Consiglio, dal quale ha fermo il proponimento di non volersi più rimuovere. Sui primi momenti finse ancora di barcamenare fra i diversi capi spirituali della Sinistra. Ma quando tutte le maglie della sua rete di perfidie furono tese, nuovo Sisto V, gettò le grucce e disse: "Il Governo sono io", ed agì di conseguenza.

D'allora s'incominciò a vedere la ragione di Stato sottoposta ai voleri d'un uomo; tutte le istituzioni falsate nella loro essenza, pervertite nell'applicazione, fatte segno allo scherzo; la furberia e la malizia erette a sistema di governo, e la più grande apatia discendere dall'alto ed insinuarsi per tutti i meandri dell'Amministrazione.

L'on. Depretis, con un cinismo che desta un senso di raccapriccio, venendo da un uomo che la senilità dovrebbe rendere venerando, dopo aver tradito un per uno tutti i suoi "vecchi amici", mentre li accarezzava e blandiva con ipocrita compunzione, tradì il partito in massa che l'aveva levato sugli scudi e lo tradì davvero, spostando, con arti inique, la maggioranza, uscita dal suffragio allargato, come ne convenne nel suo discorso di Conegliano, con una sincerità che altamente

onora il suo carattere, anche l'onorevole Bonghi.

A quest'ultimo risultato non pervenne però di leggeri.

Si trattava di violentare delle coscienze reputate per l'addietro intemerate; si trattava di mettere in opposizione gli eletti cogli elettori; epperò occorrevano grandi mezzi, occorreva una preparazione lunga e difficile. Era mestieri, in una parola, buttarsi dietro le spalle tutti i riguardi, tutti gli scrupoli.

Ispirato dal grande assioma della Compagnia di Gesù, ch'è diventato il suo vangelo, l'on. Depretis non esitò.

Propose la legge sul riordinamento dei ministeri, per tener a freno le ambizioni irrequiete, nutrendole di speranze e manipolò le famigerate Convenzioni Ferroviarie, contro le quali si schierarono tutte le intelligenze oneste, senza distinzione di partito, tutte le più riconosciute competenze tecniche, scientifiche, finanziarie, militari e politiche.

Ma per arrivare all'attuazione del suo perverso disegno, maturato in nove anni di governo a un bel circa, e forse premeditato già lungamente sui banchi della opposizione, l'onorevole Depretis aveva duopo del più potente ausiliario de' tempi nostri, la stampa.

E a questa volse innanzi tutto le sue cure maliziose.

Tutti i governi di forma rappresentativa, temperati o misti hanno bisogno di organi ufficiosi, coi quali si studiano di sondare l'opinione pubblica e di moderarla a norma dei loro interessi e a nessun uomo serio è venuto mai in mente di rimproverarli per ciò.

Ma dal pagare uno, due, o dieci giornali, al tentare di accaparrarli tutti, dal più al meno, ci corre un bel tratto. E l'onorevole Depretis è giunto, in questo, a superare il governo del terzo Napoleonide, il quale aveva mano sicura in quasi tutti i fogli francesi, dall'opposizione radicale, all'opposizione legittimista.

Quando non si può arrivare al giornale si prende lo scrittore, il corrispondente, il reporter, l'amico, il fautore, l'azionista. E così si arriva a far dire da un foglio avversario, ciò che piace, ciò che interessa, ciò che torna utile. Così si creano dei dissidi, delle lotte intestine, delle quali si approfitta. Così si crea un'opinione artificiale, si fanno denunziare i riottosi, i ribelli, gli incorruttibili, si mistifica tutto il mondo, si toglie ogni credito, ogni autorità alla stampa e si neutralizzano gli effetti di una opposizione intelligente ed onesta. Così si crea infine la Mafia del giornalismo, che è la più triste e la più pericolosa di tutte.

I mafiosi della stampa, non si conoscono fra di loro, ma si indovino e formano il sodalizio. E il sodalizio favoreggiato dal governo si impone e riesce quasi sempre a soffocare le individualità, sebbene indipendenti. È in questo caso che si vede, per caso, il *Fracassa* alleato al *Popolo Romano*, il *Bersagliere* che dà una mano all'*Opinione* e alla *Stampa* e toccava.

Contro siffatta esosa ed esizialissima Mafia le *Forche Caudine* hanno intrapreso una campagna e la continueranno strenuamente e forse vittoriosamente, sorrette come sono da un pubblico di mezzo milione di lettori, stanchi e nauseati, di una stampa corrotta e corrompitrice, venduta e vendereccia, ignobile e perversa, che tien bordone a tutte le ribalderie, a tutte le vessazioni che si esercitano a danno del paese.

TELEGRAMMI

Alla Signora Concetta Sbarbaro sono arrivati i seguenti telegrammi:

Serra-Caprio 2. Gennajo.

Studenti democratici, dolenti arresto illustre Professore, confidano trionfo giustizia, esortando proseguire santa missione.

GATTA.

Bolsaneto 2 Gennajo.

Concittadina illustre Professore dolente vostre sventure spero trionfo giustizia.

GARZONE VITTORIA.

Altare 3 Gennajo.

I sottoscritti lettori delle *Forche* fanno voto per

la sollecita libertà del loro concittadino Professore Avvocato Pietro Sbarbaro.

Mongiovetto Onofrio, Scarrone Giuseppe, Tagliasco Francesco, Bormioli Pietro, F. Conti Metildo, Bertone Filippo, Garesio Filippo, Briano Luigi, Merlo Lorenzo, Gallinotti Pietro, Ottone Gabriele, Grenni Angelo, Bormioli Francesco, Bertoluzzi Giuseppe, Bertoluzzi Pietro, Astengo Cesare, Bazzano Vincenzo, Grosso Costantino, Giorlo Giacomo, Saroldi Vincenzo, Delbono Gaetano, Grosso Ernesto, Pentecani Giuseppe, Piccinini A. Ciuffi Amerigo, Saroldi Roberto, Bazzano Valentino, Marini Enrico, Saroldi Filippo Bormioli Giuseppe, Tortorolo Luigi, Negri Salvatore, Pagliani Giovanni, Bottinelli Vittorio, Agnietti Francesco, Tenaglia Giuseppe, Bozzone Giuseppe Matteo, Bozzone Felice, Bellonghi Domenico, Chiappori Mariano, Lodi Luigi, Saroldi Felice, Brondi Gustavo, Scarrone Luigi, Pizzorno Francesco Beratto Giovanni.

Mondovì-piazza 3 Gennajo

Studenti liceali Mondovì dolenti arresto grande propugnatore verità mandano voti pronta liberazione.

Forlì 3 Gennajo.

Addoloratissimo dell'arresto d'uno dei primi scienziati del mondo qual è il di Lei consorte Pietro Sbarbaro, pregola fargli coraggio sperando nel non lontano trionfo.

GIAMBATISTA ZOLI.

GORI E PANIZZA

Il Gori si è dimesso, allegando il suo amore per la scienza, e la voglia di ritornare a lei, lasciando la tribuna, sulla quale stava più a disagio che sulla cattedra. Ecco un esempio buono per il duca Torlonia — se è un onesto uomo. Il Gori, fisico di valore, dotto, antico liberale, riconosce che fare il maestro di Università e il legislatore è cosa o difficile o impossibile. E un duchino dei Torlonia, che è tanto inferiore al dotto mantovano, continuerà a dare lo scandalo di una inettezza tanto presuntuosa e sfacciata? O con chi crede di aver che fare il ser duchino? Con tanti vassalli? Gli uffici sono forse fatti per le persone, anziché le persone per gli uffici? Che meriti reali e che benemerienze cittadine e nazionali può egli vantare per tenere due cariche legalmente incompatibili per qualunque cittadino, e per lui, poi, inconciliabili, attesa la grandezza di entrambe e la poca sua capacità?

Il prof. Gilbert, per dire tutto il mio pensiero, doveva accorgersi di questa difficoltà, che gli ha fatto rinunciare alla deputazione, il giorno che si presentò candidato agli elettori di Reggio d'Emilia. Una tiratina di orecchie non gliela posso risparmiare. So che nel consiglio superiore, quando si trattò ultimamente della mia Libera Docenza, fece il galantuomo e arò diritto, cosa che, per quanta buona volontà ci abbia messo, non venne fatta al famoso Brioschi. Il quale ha proprio un vizio organico di furfanteria e va compatito. Ma verità mi obbliga a dire che il Gori si burlò degli elettori di Reggio.

Ora passiamo al Panizza, repubblicano della specie del Gori.

Quel bugiardo racconto, che col titolo *Sbarbaro e Coppino* compare sulla *Capital*, deve essere farina di suo sacco. Me ne accorgo allo stile, e alle bugie. Questo repubblicano per salire se la intende coi ministri dell'I. P., che trovano spesso nei peggiori uomini della Sinistra radicale voti e servizi. Il Panizza racconta ai lettori di *Dobello*, che fu presentato al Coppino nel 1866 dal generale Pescetto: questa sola inesattezza mi rivela la provenienza dello scritto. C'è in quello scritto tuttora l'abbiezione di un uomo, che, mentre fa il repubblicano per comodo dei suoi creduli elettori di fede cieca, non si vergogna di rendere questi piccoli uffici ai ministri del principato.

Il ragazzaccio ciarlante, che nel 1882 venne in tribunale a fare una certa testimonianza — ripeto una certa testimonianza — perchè il Baccelli ne lo pregò, — e questa fu la causa della sua v'gliaccheria, che mi confessò in Roma — poteva benissimo prestarsi a pubblicare quella coroncina di menzogne, (che la lettera di M. Coppino agli studenti di Ancona basta a sfoltare) per fare apparire ingrato un P. Sbarbaro. Ridicolo e arlecchino! In quella parola ingrato, senza saperlo, ha raccolto la più splendida mia apologia. Perchè se fosse vero, che non tengo alcun conto dei benefici ricevuti da un ministro e, anche dopo quelli, ne critico le opere, ne sfoltiro la persona — non sarebbe questa la miglior prova che nè l'odio nè l'amore — ma la fredda ragione e l'unica religione della giustizia mi fa scrivere, parlare, e segnare al disprezzo della grave Mantova un cantambanco come il medico dei salari moltiplicati, che sa tanto di legislazione e di economia sociale come io di medicina e di chirurgia?

P. SBARBARO.

ROMA NON È CONTENTA

Due grandi fatti dovrebbero, oggi, brillare di luce meridiana agli occhi di tutti gli italiani: che Roma è rimasta la città più sana in estate, mentre per ogni dove liberamente circolava il colera — e Re Umberto ha visto il colera in faccia, in mezzo ai sudditi amati!

Da questi due fatti l'Italia dovrebbe trarre due ordini di conseguenze, le quali si accordano insieme, e scambievolmente si completano fra di loro.

Da una parte dovremmo tutti persuaderci, che in Roma, anche di estate, anche quando il colera imperversa, tutti dobbiamo starci, rimanerci, abitarci — per non dare all'Europa, per non dare al mondo lo spettacolo turpe della miseria, dell'abbandono, del silenzio di questa gloriosa città!

O droghieri del rinnovamento d'Italia! Qualunque altro popolo, qualunque altra nazione, che avesse sortito da Dio l'alta missione di redimere Roma dal giogo secolare de' sacerdoti, entrando in Roma si sarebbe mostrato meglio di voi consapevole della sublimità di questo evento!

E voi, che cosa avete recato, oltre ad una Dinastia, ad un Esercito, ad un Codice, in questa eterna città?

Se Depretis fa un giro per Roma, dando il braccio al Friggitore di Panico, in verità, vi dico, che conoscerà più il Friggitore onesto le glorie di questa metropoli per via, del vecchio mescitore di carte parlamentari. Passeggino con Ciprari (l'oste integerrimo di vicolo di Cola da Rienzi, in Trastevere) i Magliani, i Genala, i Morana, e nessuno di essi saprà che suol fatato è Roma, quanto l'intende e sente, nell'anima romana, l'umile popolano, da Casali Domenico, vicino a Ponte Sisto, Liquorista, a Viscogliosi, il nobile fornaio!

Roma non è contenta, ed ha ragione!

P. SBARBARO.

IL COMIZIO SAVONESE PER LA LIBERTÀ DI STAMPA

Gennajo 1885.

Oggi, 4 corrente, a ore due pomeridiane convenivano al Politeama Garibaldi di Savona oltre duemila cittadini d'ogni classe e partito, allo scopo di protestare contro le frequenti violazioni del diritto di libera stampa avvertatesi specialmente coi ripetuti sequestri delle *Forche Caudine*.

La questura aveva prese le sue precauzioni: le guardie di Savona, riconosciute insufficienti, ebbero il rinforzo di un drappello di ventiquattro *commilitoni*, i quali prestarono la loro assistenza ai nostri delegati intervenuti al Comizio per ascoltare la dichiarazione che i promotori erano più costituzionali di loro. Crediamo che delegati e guardie — se non colle mani almeno col cuore — abbiano applaudito al buon diritto, al contegno dignitoso dei cittadini savonesi che diedero oggi una seria e solenne attestazione di stima e d'affetto all'illustre carcerato concittadino nostro Pietro Sbarbaro.

Alle due e un quarto non un sol posto si sarebbe trovato nel Politeama.

Stavano ai loro seggi i membri del Comitato: Avv. Mattianda, Avv. Testa, Lottero, Levoratto e Bertolotto. Mancavano i progressisti Miralta, presidente del Comitato, e Cappa.

Assunse la presidenza provvisoria, ritenuta poi per voto unanime dell'assemblea, l'avvocato Mattianda che apriva il Comizio ricordando esser questo per Savona e per l'Italia più che l'affermazione solenne di un comune diritto violato, il compimento d'un dovere verso Pietro Sbarbaro, siccome quello che da più che venticinque anni, cioè dal 1858, combatte per la libera stampa. Ricordò e lesse i due primi articoli che comparvero colla firma di Sbarbaro sul *Saggiatore* di Savona, l'uno del 4 marzo 1858 per combattere la progettata restrizione della libertà di stampa, l'altro dell'11 detto mese col titolo *Persecuzione di Giornali*, dove egli, costituzionale, fece per la prima volta sentire la potenza invettiva della sua penna contro il Fisco di Genova, scatenato a ripetuti sequestri contro l'*Italia del Popolo*, vessillo in quei giorni dell'idea repubblicana.

Questo ricordo della pertinace coerenza di Sbarbaro nei principi politici da lui professati fu accolto da fragorosi unanimi applausi.

Accennò con parola commossa, come mentre

lo Sbarbaro sta nelle Carceri Nuove fra i ladri, sotto un'imputazione che muove a sdegno chiunque abbia di lui anche la più superficiale conoscenza, qui nella sua Savona, dove agonizza il suo vecchio Genitore si commettono in pochi giorni e restano tuttora impuniti tre furti ingentissimi, dei quali indubbiamente si sarebbero già trovato gli autori ove si fosse adoperata per essi una minima parte di sollecitudine poliziesca, sfoggiata contro l'onesto e imperterrito direttore delle *Forche*.

La vivace e ben compresa allusione ai recentissimi scandali savonesi produsse la più profonda sensazione nell'assemblea che rispose con ripetuti e prolungati applausi.

Parlò in seguito con focosa e forbita parola l'avvocato Francesco Garibaldi e dopo di lui il tipografo Stefano Ciarlo con lungo elaborato discorso, e l'operaio Leopoldo Fazio la cui proposta di dare ad una via di Savona il nome di Pietro Sbarbaro, fu accolta con generale approvazione. Prese poi la parola l'avvocato Raffaele Testa del Comitato, il quale facendo sua un'idea già accennata dal Ciarlo, ricordò come ben altro sia stato il contegno del Governo nella nota questione fra Nicotera e la *Gazzetta d'Italia* e come nessuno abbia immaginato allora di far pubblica con illegali sequestri un'azione meramente privata, deplorevole fatto che oggi si avvera.

Parlava in seguito lo studente Cuneo protestando contro le interessate ed inqualificabili calunnie lanciate da qualche giornale al direttore delle *Forche*, oggi specialmente che contro i di lui colpi sono protetti dai catenacci delle Carceri Nuove; e propose che nel collegio della difesa pel futuro processo abbia ad esservi un avvocato del foro savonese a rappresentare i sentimenti dei concittadini di Sbarbaro.

Dietro breve discussione fra i cittadini Testa e Blengini, relativamente all'ordine del giorno proposto dal Comitato e dopo una leggiera modificazione consigliata dal Blengini e l'aggiunta dell'ultimo periodo proposta dal cittadino Garibaldi, veniva approvato il seguente

Ordine del giorno:

“ I cittadini savonesi, convenuti in pubblico Comizio, protestano contro le molteplici violazioni della libertà di stampa e contro le illegalità di una magistratura che, coi ripetuti sequestri delle *Forche Caudine*, calpesta le guarentigie costituzionali della libera manifestazione del pensiero, manomettendo il diritto che deve tutelare.

“ Mandano un saluto a Pietro Sbarbaro augurando che di siffatte illegalità egli sia l'ultima vittima e fanno voti pel trionfo del diritto e della verità per cui, da più che venticinque anni, generosamente combatte.

“ Confermano al Comitato il mandato di vigilare a tutela del Diritto minacciato nel nome di Pietro Sbarbaro. ”

Dopo brevi parole di ringraziamento rivolte dal Presidente all'assemblea, scioglievasi il Comizio con generale, entusiastica e prolungata acclamazione a Pietro Sbarbaro.

LE SENTENZE DEI TRIBUNALI

E LA STAMPA

Da qualche tempo noi assistiamo ad uno spettacolo, che può affliggere profondamente ogni spirito elevato, ed ogni sincero amico delle Istituzioni Nazionali.

Non passa un giorno, che una Sentenza di Magistrato, amministrante la Giustizia a nome del Re, non susciti nella stampa italiana i più severi commenti, eco, come è facile immaginarsi, eco di quelli anche più severi, che si fanno nei privati convegni, nei pubblici luoghi, dovunque è permesso di aprire liberamente l'animo proprio, senza il timor di un Processo. Pure a questo siamo giunti in Italia di godere in fatto due specie di libertà, una *ex lege* non governata dalla Legge Morale e dalle Leggi Logiche dello spirito umano, e che consente ogni specie di racconti, di giudizi riguardo alla vita pubblica e privata degli uomini pubblici, e l'altra più ristretta, che è ormai quasi posta sotto una nuova specie di Censura Preventiva: testimone il modo come si pubblicano le *Forche Caudine*

e le precauzioni oratorie, che devo usare per far intendere all'Italia ciò che credo la verità.

E qui lasciatemi esporre un'idea.

Chi ha letto con quella attenzione, che merita, e per la importanza delle materie e per la gravità delle idee, anche quando si informano ad un non so che di sistematico e di preconconcetto, il libro di quel caro ed ottimo giovane di Egisto Rossi sugli Stati Uniti d'America, avrà fino dalle prime pagine trovata una sentenza non di Tribunale ma dell'osservatore acuto e diligente sui costumi politici e sulle condizioni sociali di quella straordinaria democrazia, che è un vero miracolo della storia, perchè non ha riscontro con nessun'altra società del mondo antico nè del medio-evo, e che con tutti i suoi vizi, difetti, abusi, imperfezioni, tanto severamente notati dal Perrin, dal Rénau, dalle Stuart-Mill, dal Proudhon, ecc. è pur sempre un immenso teatro di esperienze politiche, economiche e sociali, ed una gloria portentosa dell'umana libertà e dell'individuale energia.

La sentenza di Egisto Rossi è questa, che i disordini della vita politica americana sarebbero forse e senza fine maggiori dove non trovassero un freno, un correttivo, una remora, un argine, e la loro natural medicina in che cosa? Nella stessa srenata libertà della stampa, nello staffile della libera stampa, come si esprime il giovane Economista veneto i cui primi lavori sui *Proverbi Chinesi*, gioiello anche di arte tipografica, ebbero l'invidiabile fortuna di venire altamente e autorevolmente commendati da S. M. la Regina d'Italia.

Lo Staffile della stampa! Sì, signori, vi dice il Rossi, osservatore tanto ingegnoso quanto accurato, dei fenomeni americani, che sono le esperienze del vivere libero in tutta la sincerità delle leggi loro e delle loro manifestazioni organiche e naturali: se non ci fosse la salutare paura della stampa, le malversazioni, gli abusi, le improntitudini di ogni specie sarebbero anche maggiori, e metterebbero a soqquadro quella libera società!

Dunque non è da far un delitto agli italiani se commentano i responsi della Giustizia amministrata da uomini in Tribunale. E che? Si esamina, e spesso con poca reverenza, l'azione della Giustizia Divina nel corso degli avvenimenti storici, e si discute Dio, che è la Legge vivente dell'Universo, e non si potrà discutere la scienza di un Di Marco, la coscienza di un Corrado, l'indipendenza di un Serra, il carattere di un Felici, e i parti di tutte queste virtù di animo e di intelletto? Certo è deplorabile, che le sentenze di Brescia, che condannarono a parecchi anni di carcere gli autori di fatti, che a Mantova il Tribunale aveva dichiarato incolpevoli, che le Sentenze di Roma per i disordini della Città Leonina, suscitino nell'opinione un moto di dolorosa sorpresa, e porgano ampia materia a sentenze poco rispettose dei cittadini sulla mente e sull'animo o semplicemente sull'opera di Magistrato. Ma di chi è la colpa?

La colpa è un po' di tutti: popolo, stampa, governo.

La colpa sta nell'infermità di cui è profondamente, e non alla superficie, travagliato tutto l'organismo dello Stato Italiano, nella cui profonda malattia si riverberano e si ripercuotono, con più o meno lenta misura e si producono i vari morbi onde cammina afflitto l'intero organismo dell'italica società.

Tenete per fermo, che siccome nota il grande Economista di Carennac, egli è non che difficile, ma assurdo, impossibile il supporre, che le colpe dei governi e gli abusi dell'autorità, i vizi degli ordini ufficiali e delle magistrature non abbiano, in ultimo costrutto, la radice loro nei vizii, nei disordini e nelle cattive tendenze del popolo e della nazione. Il Governo, o voi lo consideriate nella sua funzione di Giudice o di Gendarme, di Legislatore o di Amministratore, e mai sempre lo specchio fedele della società governativa: di quel popolo, cioè, che somministra i Giudici ed i Gendarmi, i Legislatori ed i Governanti, dal cui seno esce l'intero personale amministrante, nelle cui viscere profonde si rinnova ad ogni generazione tutto il beninsieme de' suoi pubblici ufficiali.

Voi trovate in una nazione operosa, Magistrati

operosi, in un popolo ozioso, Giudici, che vanno all'ufficio dopo mezzogiorno, dopo avere trascorso la notte in frivole conversazioni di donne senza onore od al giuoco degli scacchi. In un popolo credente vedrete un Ministro della Corona, che alla domenica sale come Guglielmo Gladstone al suo *Haverden Castle*, a cantare la messa; in cospetto di una popolazione, che sta ascoltando il Vangelo commentato dall'eloquenza della sua vita. In una società scettica e corrotta, avrete lo scandalo di Ministri senza onore domestico, i quali alla domenica si spargono per i dintorni di Parigi ad uccellare *cottes*, bambine di undici anni, e le cui mogli saranno le Messaline descritte o accennate di profilo nella *Lanterne di Rochefort*.

Se la nazione si chiama Inghilterra voi avrete gli esempi moltiplicati delle domestiche virtù, dalla Reggia all'ultimo Banchiere di Lombard-Street: se la nazione si chiama Spagna vedrete invece i Gabinetti comporsi e disfarsi per ragioni, che nessun padre di famiglia potrà esporre in presenza delle proprie figliuole da marito: vedrete l'adulterio passeggiare per le vie di Madrid sul cocchio regal di un Marforio: e udrete nell'Andalusia, come nei paesi Baschi, a Valladolid come a Siviglia, per le botteghe di Caffè e nelle case degli Alcadi, sussurrarsi dell'ultimo intrigo di Alcova, come dell'ultimo colpo di stato, e parlarsi della oscena ingeneranza di pubbliche donne in tutte le amministrazioni dello stato siccome del più consueto dei fenomeni sociali.

Le sentenze dei Giudici, criticate dalla *Riforma*, dal *Fascio*, dal *Bersagliere*, dalla *Tribuna*, sono frutto di stagione, e parto dell'ambiente italiano. Vi danno la misura del senno e della virtù della Magistratura, come la Magistratura vi dà la immagine della presente società italiana.

Quando, nel 1882, un ministro, che neppure vorrei più nominare, fece nominare il Mazza dei Piccioli *Commendatore*, pochi giorni prima che i Giudici romani rendessero quella *Sentenza*, contro me, che tutti conoscono, so che l'*Opinione* biasimò il fatto: ma in Inghilterra tutta la stampa si sarebbe levata contro quella nomina. Che diritto hanno i fogli della *Pentarchia* di condannare i Giudici severi contro i popolani di Borgo, essi che commettono tutti i giorni la viltà di sostenere gente senza valore per *guadagneria* ovvero per disciplina di parte? Se la stampa in Italia non fosse peggiore della Magistratura forse che un Ferracciù, tipo di virtù pubbliche e private, avrebbe ceduto il posto a un Pessina, splendido ingegno e non malvagio di cuore, ma smisuratamente inferiore al Savonarola di Sassari. Non è forse la stampa, fatte poche eccezioni, la *cloaca massima* della feccia della nazione? Se la Magistratura morale della stampa è corrottissima, può essere ella perfetta la Giudiziaria?

Che onestà ha rivelato la stampa di Roma, fatte le lodevoli eccezioni, di fronte ai *Sequestri delle Forche*? O non si è visto forse una gara ignobile di gazzettieri nell'usurare le veci delle spie, contro l'indipendenza della stampa e invocarne la manomissione? Oserebbe il Governo certi ardimenti, dove non avesse assicurato, il plauso di giornalisti a *gages* di Milano, di Padova, di Sassari, di Roma, di Genova, di Napoli, di Torino?

Le critiche dei giornali avversi al presente indirizzo governativo alle sentenze dei Tribunali di Roma sono sfogo di rancori partigiani, perchè i medesimi giornalisti, dal *Capitano* al *Fascio* applaudirono o non combatterono iniquità vere e proprie.

Le Sentenze censurate ogni giorno provano una cosa: la progressiva decadenza dell'ordine pubblico, e la necessità di ricostruirlo su basi di più intima moralità. Dove gli oracoli del Potere Giudiziario non vengono accolti con rispetto, con ossequiosa fiducia di tutti i partiti e del popolo, è segno, è argomento, è prova, che ivi c'è del guasto nel popolo e nello Stato. Il deputato Federigo Papa lo stampò, nel 1884: "Ormai è scossa nelle popolazioni la fede nella integrità e nella sapienza dei Magistrati." (Sulle Elezioni Politiche).

La caduta di Ferracciù, la cui salita alla custodia dei sigilli dello Stato, aveva infuso

nella nazione speranza di sorti più onorevoli per la Magistratura, fu un colpo terribile a quella fede dei popoli, che rinasceva già e non è la promessa di un Enrico Pessina, che può fare risorgere quella fede! fede, che non si impone coi sequestri di giornali monarchici, nè colle calunnie ma coi fatti.

L'on. Fortis accusò in piena Camera il partito, che sgovernò, di avere trasformato la Magistratura in arnese di polizia. Depretis e Ferracciù negarono. La parola del primo valeva meglio delle Cartelle del Prestito Turco, e sfidò il Procuratore del Re ad impedirmi di ripetere, che la parola del Deputato Depretis è poco credibile e poco creduta mentre quella di un Ferracciù oggi non suona più a nome del Governo, e quella di un Pessina non può nè meno competere con esso per valore di credibilità popolare!

La scomparsa di un Baggjarini da Roma non è compensata dalla onestà del suo successore, secondo la mia convinzione, che nessuna Legge mi vieta di esprimere, come nessuna viltà, perfidia ed oltracotanza può impedirmi di scrivere che la diffidenza del paese verso la Giustizia, segnalata dall'on. Papa, è cresciuta, non diminuita, e cresce ogni giorno!

P. SBARBARO.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile.

ROMA - E. PERINO EDITORE - ROMA

Col 17 Gennaio uscirà in tutta Italia

L'Illustrazione PER TUTTI

Giornale Settimanale Scientifico-Letterario Illustrato

Ogni Numero 5 Centesimi

Direttore: G. DE ROSSI

Questo modesto giornale illustrato, si affaccia fiducioso a salutare il pubblico d'Italia, non avendo altre pretese fuori che quella di poter entrare ogni Domenica tanto nel Palazzo del ricco quanto nella Casuccia del povero, a rallegrare e a divertire, ad insegnare e ad istruire. Esso pubblicherà: Vite di uomini illustri, articoli di scienza sociale, di arte, di letteratura, consigli di morale e d'igiene, pagine staccate dalle opere più famose dei più chiari scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese, osservazioni di storia naturale e di fisica, relazioni di viaggi, poesie, storia, romanzi e novelle, attualità, ecc... tutto, corredato da splendide illustrazioni.

Gli scritti in versi e in prosa saranno di G. Carducci, G. A. Costanzo, E. Montazio, G. Faldella, Michele Lessona, G. De' Rossi, G. Petrai, A. Borgognoni, Edmondo De Amicis, G. Ragusa-Moleti, Terenzio Mamiani, Lorenzo Stecchetti, E. Panzacchi, Paolo Mantegazza, S. Farina, G. Stivelli, A. G. Barrili.

ABBONAMENTO ANNUALE

PER L'ITALIA: L. 2,50 - PER L'ESTERO: L. 3,50

Chi spedisce L. 3, all'Editore Edoardo Perino - ROMA - oltre il giornale, per un anno, riceverà in dono a scelta uno dei seguenti romanzi recentemente tradotti dal francese:

1. - *Fisiologia e matrimonio* di O. Palzac.
2. - *Il Barone Giovanni* di A. Debans.
3. - *La Contessa Laspari* di G. Casanova.
4. - *La bella Marchesa* di G. Casanova.
5. - *Sull'Altare* di Verner.
6. - *La Vendetta* di un Morte di A. Debans.

Ultimo Grande Successo

DELL'INDUSTRIA ITALIANA

TORTELLINI A VAPORE

I tortellini di Bologna sono la più ricercata fra le minestre finora conosciute e tanto in brodo che al pasticcio formano la delizia della mensa dei buon gustai di tutto il mondo.

La rinomata ditta FRATELLI DALL'OSSO di Bologna non solo ha scoperto il segreto di mantenerli freschi in eleganti scatole, ma, applicando la forza motrice a vapore nella produzione di tale articolo, è riuscita a produrre giornalmente un'ingente quantità che esporta per tutte le parti del mondo.

Per tale importante ritrovato fu meritamente premiata con medaglia d'oro ed argento alle recenti Esposizioni di Nizza e di Torino.

Chi voglia dunque far onore alla sua mensa o mandare un prezioso regalo spedisca alla ditta FRATELLI DALL'OSSO, BOLOGNA - V. 7 - e riceverà franco una elegante scatola contenente 1000 tortellini.

DIZIONARIO GEOGRAFICO POSTALE DEL REGNO D'ITALIA

compilato dalla Direzione Generale delle Poste
Unica edizione ufficiale
Un grosso Volume di 734 pagine, formato grande a due colonne, contiene i nomi di tutti i Comuni, frazione dei Comuni, Circondari, Provincie, Popolazione e Uffici Postali, ecc. Prezzo: L. 10
Chi manda LIRE DIECI all'Editore E. PERINO, ROMA, riceverà il DIZIONARIO franco di porto.

Il vero Tesoro della Capigliatura

PROVARE PER PERSUADERSI

TINTURA INGLESE ISTANTANEA

Capelli e barba in colore naturale

PREPARATA dalla signora C. P. C. CHAPTAY-DAVY

Non più vecchie apparente

SEMPRE GIOVANI

SUCCESSO GARANTITO.

Capelli e barba resi al loro color naturale primitivo di gioventù - Effetto istantaneo ed innocuo alla salute. - Facilissima applicazione senza bisogno di lavarli né prima né dopo. - Arresta la caduta dei capelli fornendogli la forza necessaria per la loro rigenerazione che li rende abbondanti, morbidi lucidi vellutati.



È il vero tesoro della capigliatura

Provare per persuadersi.

Prezzo. - Ogni scatola di una sola bottiglia (molto comoda per tingere all'istante baffi, e barba) fornita di tutto il necessario per colorire e relativa istruzione L. 5.

Deposito presso via dell'Unità n. 79. - Aggiungendo centesimi 5 si spedisce ovunque per pacco postale.

MALARIA Tutte le Febbri Malariche, Miasmatiche, Patologiche, Periodiche, Intermitenti Parassitiche, Flagistiche, Larvate, Concutive, Nevralgiche, vengono infallibilmente guarite coll'*Elisir Antimalarico Casorati*. - Successore alla Clinica del Celebre prof. BUFFALINI; professore dell'Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento medico primario nell'Ospedale di Grosseto e medico, direttore dei rr. Ospedali di Montepulciano e delle Maremme Toscane. - Il detto Febrifugo, venne sperimentato per 8 anni nelle Maremme Toscane e 4 anni nelle Paludi Pontine ed in tutto l'Agro Romano.

Esso è il più potente rimedio infinitamente superiore a tutti i Febrifughi misteriosi il di cui effetto è nullo e spesso volte dannoso. Poche dosi tolgono le più ostinate febbri palustri o malariche ecc. ecc.

Bottiglia grande lire 6 - Bottiglia piccola lire 4. - Dirigersi all'Emporio Internazionale Via dell'Unità n. 79. Aggiungendo al prezzo 50 cent. si spedisce in provincia per pacco postale.

LIQUIDO VETROSO Per accomodare vetri, cristalli porcellane, terraglie, pietre, ecc. Si adopra freddo.

Cent. 40 la bottiglia.

Deposito presso l'Emporio Internazionale, Roma via dell'Unità n. 79. Coll'aumento di 50 cent. si spedisce ovunque per pacco postale.

RICOSTITUENTE SALVI Estratto di sughi vegetali su nuovo sistema, approvato dai primari professori in medicina.

Depurativo del sangue per eccellenza.

Sovrano rimedio contro le malattie interne tosse, febbri, ecc.

Prezzo L. 5 la bottiglia.

Deposito presso l'Emporio Internazionale, via dell'Unità, n. 89.

BALSAMO CALLIFUGO LASZ, INFALLIBILE per l'estirpazione dei Calli. Centesimi 60 alla Bocchetta. Deposito presso l'Emporio Internazionale Roma, via dell'Unità, n. 79.

Con cent. 80, anche in francobolli, si spedisce franco in tutto il Regno.

Biblioteca Amoristica

Cent. 25 il volume di 120 pagine



Nella stagione invernale a cui si va incontro, e nelle lunghe e noiose serate che spesso si è costretti a passare rintanati in casa, nulla potrà riuscire più piacevole che procurarsi con lievissima spesa un'ora di svago.

La *Biblioteca Amoristica*, si propone, e ci riuscirà, a far fare le più matte risate, anche a chi per natura o per disgrazia è meno facile al riso.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. - G. Petrai: *Pasquino e Marforio*. (Seconda Edizione)
2. - P. Iano: *Chi ammazzarò?* - *Nuovo Galateo*. - S. Eyma: *Una leggenda americana*.
3. - G. Petrai: *Il certificato di onestà... et reliqua*.
4. - T. Gauthier: *Una lacrima del diavolo*. - *Un miracolo*. - A. Guadagnoli: *Il naso*.
5. - *Valigia delle più recenti corbellerie*.
6. - F. Sacchetti: *Il Trecentonovelle*.
7. - Federico Garrelli: *Pillole esilaranti* (versi e prosa).
8. - G. Casti: *I Giuli 3*.
9. - Don Paez: *Passa via!...* - *Senapismo profetico*.

Il 10 volume che uscirà il 4 gennaio contiene **IL LIBRO DELLA BEFANA** pei piccoli e pei grandi compilato dai migliori scrittori d'Italia. Sorte un volume ogni settimana a cent. 25, chi manda lire 5 all'editore EDOARDO PERINO Roma, sarà abbonato ai primi 20 volumi.

Roma, Stab. Tip. di E. Perino.